

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

AMORE CHE NON È CHE AMORE

Lc 15,11-32

Anzitutto è bene precisare che cos'è una parabola.

È un semplice e breve racconto – dal profondo e positivo significato teologico – espresso – con intento pedagogico – mediante allegorie, similitudini e metafore tratte dalla natura o da aspetti della vita quotidiana, utili a svelare il regno di Dio. Annuncio di qualcosa di nuovo che sorprende e riorienta l'ascoltatore aprendolo all'inatteso, non immediatamente definibile, ma che accade e ha futuro, sufficiente a stimolarne il pensiero e a disporre la volontà a un autentico cambiamento di vita. Il fine della parabola, infatti, non è informativo ma trasformativo: educare al carattere simbolico della realtà, a cogliere l'Oltre nella realtà, l'Altro nelle relazioni quotidiane.

Questa nota parabola, esclusiva del Vangelo di Luca, narra l'esperienza – non simultanea ma succedente – di una perdita e di un ritrovamento. È da leggere in modo univoco, con le due precedenti e brevi parabole (15,4-9):

— la parabola della pecora perduta registra una forma di allontanamento da Dio che si realizza mediante un allontanamento fisico: la perdita d'una pecora che si allontana dall'ovile;

— la parabola della moneta perduta registra una forma di allontanamento da Dio che si realizza senza allontanamento: la moneta si perde pur rimanendo in casa.

Le due immagini della pecora perduta e della moneta perduta corrispondono alle due parti di questa terza parabola, che dapprima descrive un figlio minore che – come la pecora – si allontana fisicamente per poi tornare; poi delinea un figlio maggiore che – come la moneta – si perde ugualmente, pur senza essersi mai allontanato da casa. Questo secondo modo di distanziarsi da Dio è ancora più sottile e insidioso di quello causato dall'esplicito peccato, e in un certo senso pure più insidioso e grave, perché spesso derivato dalla presunzione di ritenersi giusti e di essere nel giusto. Invece è possibile perdersi pure stando a casa; è possibile distanziarsi da Dio senza allontanarsi dalla "pratica" religiosa, così come si può perdere una moneta in casa. Il figlio maggiore personifica e manifesta tale tipo di ribellione nei confronti di

Dio: un'insofferenza occulta e intollerante che interrompe l'intima comunicazione con il Signore senza esternare alcun segno peccaminoso.

Le prime due brevi parabole illuminano e chiarificano il senso della terza più ampia, e corrispondono ai due figli: minore e maggiore che, anche se in modo differente, peccano nei confronti del loro padre.

In questa terza parabola è narrata la tenerezza di un padre, prodigo d'amore, focus del vero protagonista, però non in se stesso ma in relazione ai due figli: attende il figlio più giovane che – attirato da ingannevole e falso bisogno di libertà – se n'era andato di casa, e gli esce incontro quando – dopo un breve tempo d'inappagante e illusoria felicità – lo scorge tornare; e che esce incontro pure al figlio maggiore pregandolo di entrare per far festa con il fratello.

Questo Padre misericordioso, che vuole solo il bene dei figli e che è sempre pronto a perdonare: è il vero volto di Dio, che ama talmente da non accettare che qualcuno dei suoi figli si perda: «Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10). La gioia più grande del Signore – per noi talvolta incomprensibile e incongruente – è perdonare.

Un uomo che a Dio torna è una speranza realizzata di Dio, che fin dal primo momento, instancabile, lo cerca: «Dove sei?» (Gen 3,9); e continua ancora a cercarlo, fino alla fine dei tempi, quando si avvererà la promessa di Gesù: «Sì, vengo presto!» (Ap 22,20).

Ora, analizziamo il testo, esclusivo e cuore del Vangelo di Luca.

«Un uomo aveva due figli» (15,11).

Semplice inizio. Due è il numero minimo per descrivere comportamenti divergenti: «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: "Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna". Ed egli rispose: "Non ne ho voglia". Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: "Sì, signore". Ma non vi andò» (Mt 21,28-30).

È il ripetersi della storia.

È Dio che si rivela padre e madre insieme: autorità e tenerezza. I due figli indicano la totalità degli uomini; peccatori o giusti, per Dio siamo sempre e solo figli, per questo ha compassione di tutti e chiude «gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento» (Sap 11,23) e non guarda i peccati perché è «amante della vita» (Sap 11,26) e vuole la salvezza di tutti: «Tu correggi a poco a poco quelli che sbagliano e li ammonisci ricordando loro in che cosa hanno peccato, perché, messa da parte ogni malizia, credano in te, Signore» (Sap 12,2).

«Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta"» (15,12a).

È esempio d'una spregiudicata giovinezza che manifesta agitazione e che pre-

tende autonomia: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta» (12a). Il figlio «più giovane» (12a) chiede e ottiene la disponibilità dei beni per organizzare in modo indipendente la sua vita e per sperimentare la sua autosufficienza allontanandosi. È l'inizio del suo progressivo distanziamento dalla casa paterna, in cerca di se stesso, per soddisfare il proprio desiderio di felicità. La casa non gli basta, non gli bastano neppure il padre e il fratello.

Era inusuale, secondo il diritto dell'epoca: dividere l'eredità prima della morte del padre. È questa la drammaticità della richiesta e partenza del figlio minore: la morte anticipata del padre. Infatti, al secondogenito spettava un terzo dei beni. Ma se la trasmissione avveniva mentre il padre era ancora in vita, il figlio otteneva la proprietà dei beni, ma non la disponibilità, dunque non poteva venderli, né l'usufrutto, che rimaneva al padre fino alla sua morte. Questa richiesta è un atto di ribellione represso dalla legge: «Se un uomo avrà un figlio testardo e ribelle che non obbedisce alla voce né di suo padre né di sua madre e, benché l'abbiano castigato, non dà loro retta, suo padre e sua madre lo prenderanno e lo condurranno dagli anziani della città, alla porta del luogo dove abita, e diranno agli anziani della città: "Questo nostro figlio è testardo e ribelle; non vuole obbedire alla nostra voce, è un ingordo e un ubriacone". Allora tutti gli uomini della sua città lo lapideranno ed egli morirà. Così estirperai da te il male, e tutto Israele lo saprà e avrà timore» (Dt 21,18-21).

Ordinariamente nessun padre distribuisce l'eredità se non in previsione della propria morte; qui, invece, il figlio chiede la divisione del patrimonio come se il padre stesse già per morire. In realtà, dentro al suo cuore, il padre è già morto. Siamo dunque subito indotti a vedere in questo padre il Padre: Dio stesso, l'unico che rispetta la nostra libertà e ci lascia fare come vogliamo.

«Ed egli divide tra loro le sue sostanze» (15,12b).

Lett.: «la sua vita», non «le sue sostanze», come qui impropriamente tradotto.

È singolare l'inerte comportamento di questo padre che preferisce soddisfare il desiderio del figlio piuttosto che obbligarlo all'obbedienza, e che non si oppone alla sua improvvisa decisione di andarsene di casa e alla discutibile pretesa della sua «parte di patrimonio» (12a). Colpisce il suo tollerante silenzio e sorprende l'immediata e passiva divisione delle «sue sostanze» (12b) tra i due figli.

Certamente soffre nel lasciare partire il figlio, ma non esercita alcuna pressione per trattenerlo; pur prevedendo i possibili rischi: lo lascia libero, perfino di sbagliare e di allontanarsi da lui. A questo padre rimane solo la speranza di vedere il figlio tornare.

«Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto» (15,13).

Questo «figlio più giovane» (13), allora, lascia quella casa che per lui era come una

prigione, allontanandosi da quello spazio di condivisione con il padre e con il fratello maggiore che non riconosceva più familiare né proprio, e parte «**per un paese lontano**» (13), dove fa la sua libertina esperienza: «**vivendo in modo dissoluto**» (13).

Il figlio minore non va in cerca di fortuna, ma sperpera «**il suo patrimonio**» (13), finendo con le prostitute, «**ma chi frequenta prostitute dissipa il patrimonio**» (Pr 29,3), fino a trovarsi nel bisogno e nella più disperante solitudine.

L'errata concezione di libertà, intesa come possibilità di fare tutto ciò che si vuole e che piace: portano il «**figlio più giovane**» (13) lontano dal padre, distante da casa, in cerca d'una felicità che spera di trovare nelle cose, accorgendosi presto, però, che le cose hanno un fondo e che il fondo delle cose è vuoto.

Chi può dire di non sentirsi direttamente interpellato da questa vicenda, in cui il peccato rivela l'ambiguo volto di seduzione e di alienazione?

La libertà offerta da Dio non consiste nell'eliminazione degli ostacoli che frenano i tanti desideri personali, ma nella rimozione delle contrarietà che intralciano e impediscono di crescere nella dignità di figli. Ed è una libertà che è impossibile raggiungere se si è lontani da Dio.

«**Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci**» (15,14-15).

Lett.: «si unì», non «**mettersi al servizio**», come qui impropriamente tradotto.

Alla personale dissoluzione si unisce una catastrofe naturale: la carestia. Il figlio è ormai ridotto all'indigenza e a dipendere dagli altri, perfino a lavorare per sopravvivere, facendo uno dei mestieri più disprezzati: il guardiano di «**porci**» (15), animali impuri; e per mangiare è costretto a rinnegare la sua religione disobbedendo al comando: «**Il porco, perché ha l'unghia bipartita da una fessura, ma non ruminava, lo considerate impuro**» (Lv 11,7); inoltre «**andò a mettersi al servizio**» (15) di un pagano.

La sua rovina materiale e spirituale è totale. La sua miserabile condizione è antitetica all'agiata e serena condizione del fratello maggiore.

«**Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci**» (15,16a).

L'abiezione è tale da essere inferiore perfino ai «**porci**» (16a). È il peggior degrado. Nella sua dissipazione materiale e spirituale, il giovane si è estromesso non solo dalla relazione con il padre, pure da ogni rapporto umano. Ha perso la sua identità di uomo, prima ancora di quella di figlio. Quell'insana volontà di autogestire il grande dono della vita lo ha portato lontano dalla fonte stessa della vita: il Padre.

«**Ma nessuno gli dava nulla**» (15,16b).

Ogni "mancanza" suscita domande. Ora a questo giovane cosa manca? Certo il benessere: i soldi spesi, il cibo per vivere, l'assenza di compagnia, di qualcuno che ha cura di lui e che gli dia da mangiare, anche solo «**le carrube di cui si nutrivano i porci**» (16a).

Da quest'assimilabile condizione a quegli'immondi animali, il giovane comincia a rialzarsi. Non vuole più patire la fame. Riflette allora su come rimediare a quell'infimo degrado. Rinuncia a quel volontario esilio da casa.

«**Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!"**» (15,17).

Da figlio, il giovane ora è diventato servo; quell'autonomia che cercava l'ha schiavizzato: «**Ora, lo schiavo non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta per sempre**» (Gv 8,35).

Pervenuto al fondo dell'indigenza, mentr'è nel più nero abisso, il figlio ha un bagliore di luce: «**ritornò in sé**» (17), cioè prende coscienza dell'abiezione in cui è finito, di quanto umiliante sia il peccato, dell'amara esperienza di vuoto e di degrado in cui versa: «**Renditi conto e prova quanto è triste e amaro abbandonare il Signore, tuo Dio**» (Ger 2,19). Dopo aver sperimentato la schiavitù del peccato: «**Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato**» (Gv 8,34), non ha più nessuna luce che orienti il suo agire: quel peccato a cui si è consegnato è diventato il suo padrone, il suo dispotico dio.

Il giovane è capace di ripensarci per ricominciare: decide di alzarsi e di essere disponibile al cambiamento.

Ritornare in se stesso significa pentirsi.

Avendo già ricevuto e dissipato la sua eredità, non aveva più diritti. Ora, deve guadagnarsi da vivere: farà il servo in casa di suo padre, assicurandosi vitto e alloggio. Meglio a casa da servo, che lì da animale. È una conversione a sé, più che al Padre, intuisce il vero proprio interesse.

Malgrado la poca nobiltà del motivo: è mosso dalla fame e confronta la sua condizione con quella dei salariati del padre, comunque si configura come un principio di conversione, che non sempre ha un chiaro inizio, e che si chiarisce strada facendo, procedendo lungo il cammino.

Allontanandosi fisicamente dalla casa paterna, il figlio si era trasferito da un luogo a un altro, come fuori di sé.

Il cammino di ritorno verso casa viene quindi preparato da un movimento di ritorno verso se stesso, attraverso il recupero dell'interiorità e della capacità di riflessione, assente fino a quel momento. La sua stessa partenza è stata annunciata: «**il più giovane dei due disse**» (12a), ma non meditata. Quando però rientra «**in sé**» (17): si accorge della sua alienazione: la perdita della dignità di figlio.

Quest'esperienza di vuoto l'induce finalmente a scoprire suo padre. Ora, gli è chiara una verità finora sfuggitagli: suo padre tratta con umanità perfino i garzoni, mentre tanti uomini mediocri fanno pesare sugli altri pure l'autorità non dovuta. Si

era allontanato da un uomo stimabile ed era finito sotto uno meschino. Per di più, lì era figlio, qui peggio che schiavo. Soprattutto prende coscienza del suo peccato: non l'essere partito da casa né l'aver dissipato il patrimonio, ma l'essere vissuto nella stessa casa con il padre senza averne conosciuto il cuore. Ora se ne rende conto e l'apprezza: desidera ritornare a casa vivendoci almeno come servo.

Da questo si evince la ragione e il senso del suo volontario allontanarsi da casa: la non conoscenza del padre, che è pure la mancanza dell'altro fratello, rimasto a casa.

«Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati» (15,18-19).

Nessun pentimento profondo, dunque, verso quel padre fatto ingiustamente soffrire, benché il figlio, considerando che i servi di suo padre mangiano meglio e più di lui, intenda rivolgergli parole di circostanza. Agisce sempre e solo per interesse. È l'utile che determina il suo modo di vivere e di pensare: per cui ha lasciato la casa del padre e per cui vuole ritornarci. Non per rimorso né pentimento. Non gli manca il padre né il suo affetto, neppure gli dispiace avergli causato dolore; gli manca il pane e ritorna per fame e con il desiderio di saziarsi. Quindi, senza meriti per essere accolto, si prepara a dire: «Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio» (19). Auspica d'essere un salariato: «Trattami come uno dei tuoi salariati» (19).

Il figlio minore si è allontanato da casa perché reputa il padre un tiranno; ora ritorna a casa sperando che sia un padrone meno severo di quanto lo ritenga, che almeno lo tratti come tratta i suoi servi.

«Si alzò e tornò da suo padre» (15,20a).

È storia di un'umanità ferita eppure aspirante alla cicatrizzazione, che ha permesso al figlio di apprezzare il cuore del Padre.

Mai nulla è definitivamente perduto nella vita dell'uomo: si può sempre riprendere la via della conversione, si può sempre tornare dall'adorazione dei falsi idoli del mondo al «vero Dio» (1 Gv 5,20), se si ha l'umiltà e il coraggio di riconoscere i propri errori e aprirsi all'obbedienza della sua parola.

Certo, la conversione non è un percorso facile, anzi è impossibile che l'uomo ritorni a Dio con le sue sole forze; del resto, senza che lo si desideri, Dio non converte a sé, perciò è indispensabile che il desiderio dell'uomo e il desiderio di Dio s'incontrino; poi l'amore del Padre farà il resto.

Sulla via del ritorno il giovane prepara una confessione, umile, con cui ammette ogni colpa.

Forse anche noi, pentiti, sulla via del ritorno a Dio, abbiamo preparato qualcosa da dire, ma al Padre le nostre parole non interessano: ha fretta di abbracciarci e di riconoscersi nel nostro volto, un volto di figlio che ha i tratti del suo volto di Padre.

«Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (15,20b).

Se il figlio ha rinunciato al padre, il padre – che ha il cuore sempre disponibile di una madre – non ha mai rinunciato al figlio: ha rispettato la sua libertà, ma non l'ha dimenticato e l'aspetta. Il padre è sempre pronto a perdonare e sempre – sperando contro ogni speranza – attende il ritorno del figlio. Il distacco è solo fisico; il padre lo porta nel cuore; scruta la strada ansioso di vederlo. E lo vede «quando era ancora lontano» (20b) e, vedendolo: ne ha «compassione» (20b).

La compassione è una qualità di Dio, è Dio stesso «grande nell'amore» (Sal 103,8 e 145,8).

Ciò significa che ogni giorno questo padre aspettava il figlio e scrutava il sentiero per andargli subito incontro, per primo. Gli corre «incontro» (20b). Non attende, offeso, impassibile, che il figlio gli si sottometta. La sua volontà di restituire rispettabilità al figlio è più importante dell'onore. Il padre si disonora per restituire considerazione al figlio; e non solo gli si getta al collo, impedendogli di umiliarsi prostrandosi; lo abbraccia e lo bacia, esprimendo così l'incondizionata accoglienza e il segno del perdono.

Il padre è travolgente: non aspetta al varco l'indegno per rinfacciargli un'inescusabile colpa, non gl'importano le scuse, previene il suo atto di pentimento: perdona il figlio, a prescindere: prima che gli chieda perdono. Quindi il figlio non chiede perdono al padre, ma in anticipo lo riceve dal padre. L'apertura del cuore di questo padre, che vede, s'intenerisce, corre, abbraccia, bacia, è un'accoglienza che sancisce la risurrezione del figlio, il suo ritorno a una vita di relazione, il recupero di una nuova dignità. Abbracciandolo e baciandolo, infatti, il padre contrae l'impurità del figlio, tuttavia la volontà di riaverlo con sé è più importante della propria purità.

È il sorprendente comportamento di un padre la cui autorità è indiscussa e il cui amore supera ogni regola.

La via del ritorno verso casa è la via della speranza e della vita nuova.

A Dio non importa il motivo per cui ci si mette in viaggio. È sufficiente compiere un primo passo e il Padre è pronto a sorprendere. Se l'uomo cammina, Dio corre. Quando l'uomo si avvia, Dio è già arrivato.

Dio aspetta sempre il nostro avviarci: ci attende con pazienza, ci vede quando ancora siamo lontani, ci corre incontro, ci abbraccia, ci bacia, ci perdona.

Così è Dio.

Così è il nostro Padre: la sua misericordia cancella il passato, riconcilia e rigenera nell'amore, restituendo alla vita.

La debolezza di Dio è dimenticare il passato.

E per il figlio è sorprendente conoscere il padre in modo diverso da come l'aveva conosciuto quando viveva con lui e come ancora lo ricorda, perché:

- ritiene di dover rendere conto delle sue malefatte al padrone, e invece vede il padre corrergli incontro;
- ritiene di dover essere giustamente castigato dal padrone, e invece il padre lo

— veste con l'abito del figlio;

— ritiene di doversi prostrare ai piedi del padrone, e invece il padre imbandisce per lui un banchetto;

— ritiene di doversi umiliare dinanzi al padrone, e invece il padre lo abbraccia e lo bacia e lo perdona.

Sì, questo padre era altro da come il figlio minore l'aveva conosciuto stando a casa e poi fuggendo lontano, ed è come se questa scoperta lo rimettesse in piedi e gli desse la possibilità d'una nuova vita e più bella esistenza.

«Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio"» (15,21).

Il figlio comincia la confessione che aveva preparato, ma non riesce a portarla a termine. Essere figlio non è questione di dignità o di merito, è un fatto: il padre può scegliere di mettere al mondo un figlio ma un figlio non sceglie di nascere né da chi nascere. Il figlio minore non ha ancora capito che il Padre è amore necessario e gratuito e – non avendola meritata – intende rinunciare alla sua paternità.

La conversione non è diventare "degni" o perlomeno "migliori" per meritare la grazia di Dio; la conversione è accettare Dio come Padre che ama immeritatamente. È questa la teologia della riconciliazione: «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione» (Rm 5,8-11).

Nessuno può esprimere a Dio la confessione del proprio peccato, se prima non è stato toccato dalla sua misericordia. Chi non è toccato dall'amore di Dio non è neppure in grado di sentirsi peccatore. Quindi, il fatto stesso che si avverta il bisogno di riconciliarsi, è la prova dell'essere già stati raggiunti dalla misericordia di Dio, che è sempre preveniente: «Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (20b). Questa manifestazione d'amore del Padre è l'ultima spinta verso la confessione, che ha luogo cronologicamente dopo: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio» (21).

Così il figlio riconosce d'essere stato con Dio un'intera vita, ma senza conoscerlo. Non ha condiviso la bontà e la tenerezza del suo cuore. In lui ha proiettato la propria miseria.

Non ha saputo vivere da figlio.

È questa la confessione più sincera del suo e del nostro peccato davanti a Dio. Non si tratta tanto di pentirsi di singoli atti peccaminosi, pur gravi, ma di quella disposizione d'animo che genera l'iniquità d'ogni peccato: la non conoscenza di Dio come Padre. Inoltre, l'espressione: «Ho peccato verso il Cielo e davanti a te» (21), sot-

tolinea il dolore di avere tradito l'Amore, ma non è il pentimento di chi ritorna a Dio consapevole di averlo tradito.

Da notare ancora che il padre non gli permette di terminare la confessione, interrompendolo prima di dire: «**Trattami come uno dei tuoi salariati**» (19). Dio accetta il sincero pentimento, qualunque sia la gravità della nostra mancanza.

Si era preparato delle scuse, il giovane, persistendo a non capire niente di suo padre. Nulla di Dio, che affranca con un abbraccio e perdona con un bacio. Senza più guardare al passato, senza rivangare ciò che è stato, ma dandogli la possibilità di un felice avvenire.

«**Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi"**» (15,22).

Il padre non dice nulla al figlio, subito anticipa e controverte nel suo contrario la sua inespressa frase, con cui intendeva chiedergli di poter essere un salariato, rendendola ormai inadeguata. Quest'interruzione della confessione del figlio indica che l'accoglienza e la misericordia del padre è più importante della conversione.

Il padre si rivolge ai servi, che probabilmente lo hanno seguito incontro al figlio, stabilendo la completa reintegrazione del figlio nella relazione filiale e il conseguente ripristino del decoro, tramite tre segni:

- «**il vestito più bello**» (22): è la dignità, con cui Dio distingue l'originale immagine dell'uomo fatto a sua somiglianza;
- «**l'anello al dito**» (22): è l'autorità, con cui Dio sigilla e concede supremazia d'ogni atto nell'amministrazione della sua casa;
- «**i sandali ai piedi**» (22): è la libertà, con cui Dio riconosce il figlio libero, non più la condizione di schiavo.

In tale sorprendente riconciliazione non c'è spazio per il rimprovero, né per il rimorso e neppure per il rimpianto, perché ciò che per il mondo è "perduto", per Dio è "ritrovato"; ciò che per noi finisce, per Dio rinasce.

«**Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa**» (15,23).

Ammazzare il «**vitello grasso**» (23) era occasione di festa per tutta la casa: segno della reintegrazione del figlio e sigillo della ritrovata unità familiare.

Per il padre è tutto dimenticato e tutti devono sapere e partecipare alla riabilitata dignità del figlio.

L'intimo desiderio del cuore di Dio è aprire l'uomo alla gioia:

- la gioia di Dio, che ritrova ciò che era perduto;
- la gioia dell'uomo, che partecipa alla gioia di Dio.

«**Perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato**» (15,24a).

È il ritorno alla ritrovata e rinnovata vita del figlio: «era morto ed è tornato in vita» (24a). Come capita anche ai credenti: salvati mediante la fede da Dio che, «ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo» (Ef 2,4-5).

I termini “morte” e “vita” lasciano intuire che la gioia del padre deriva da una relazione spezzata e ora ripristinata in un contesto di libertà. I verbi “perdere” e “ritrovare” collegano questa parabola alle due precedenti: la pecora perduta e la moneta perduta, entrambe ritrovate e motivo di gioia.

«E cominciarono a far festa» (15,24b).

L'incontro di Dio con il peccatore non è quello avvilito e umiliante dell'elenco delle proprie colpe, ma quello sempre esaltante dell'inesauribile ricchezza dell'amore di Dio.

Questo messaggio, però, non sarà accolto dagli scribi e dai farisei che, come l'atteggiamento del figlio maggiore, che ha sempre servito e obbedito – proprio perché obbediscono, sterilmente: ragionano in termini giuridici, secondo categorie di diritto-dovere-merito – non percepiscono le meraviglie dell'amore di Dio.

«Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”» (15,25-27).

La reazione del fratello maggiore, al ritorno dal lavoro, è inaspettata: il ritorno a casa del fratello minore è una sgradita sorpresa.

«Egli si indignò, e non voleva entrare» (15,28a).

Saputo del ritorno del fratello, il figlio maggiore, scrupoloso osservante della logica del dovere, ritenendosi nel giusto: si adira. Sdegnato, perché non capisce e non condivide quella bontà riguardo al fratello che aveva sbagliato, se ne sta fuori. Non vuole entrare in casa per protesta: per colpire quel padre che – secondo il suo metro di giudizio – lo ha ferito.

Il figlio maggiore snatura il suo rapporto filiale, indurendolo a tal punto da non accorgersi di una più bella realtà: il ritorno del fratello.

La casa, segno d'intima unione che dovrebbe unire i due figli, diviene luogo da cui uno fugge e in cui l'altro non vuole entrare.

L'ira dell'insoddisfatto primogenito, che rifiuta di entrare, al quale il padre si rivolge con affetto, è reazione provocata dall'iniquo successo: «Non irritarti per chi ha successo» (Sal 37,7), tipica d'un ragioniere del dovere.

Deluso e frustrato giudica spietatamente suo fratello e pure suo padre. Quale padre, infatti, se un figlio torna a casa solo perché ha dilapidato il patrimonio e non sa come sopravvivere, l'accoglie e gli organizza pure una festa?

Per chi si ritiene giusto e nel giusto, quest'atteggiamento equivale a vanificare ogni sforzo di fedeltà: se è così perché impegnarsi?

Questo "religioso" sentire – impersonato dal figlio maggiore e da quelli che rinfacciano al padre la sua debolezza, la sua parzialità per aver voluto una festa per uno che non la merita – non concede spazio alla misericordia di Dio, fino a proibirgli d'esprimere l'esuberanza del suo amore, eccessivo e ingiustificato, preferendo rapporti formali, anche se disumani.

Da notare che il primogenito non pronuncia mai le parole "padre" e "fratello", chiaro indice di un'impersonale relazione escludente il rapporto padre-figlio. Inoltre, il riferimento al "ritornato" è da lui espresso con cinismo e deliberata distanza. Ciò manifesta la non conoscenza della paternità di Dio, che impedisce al figlio di sentirsi fratello dell'altro, e nello stesso tempo lo indurisce ed esclude dalla gioia e lo chiude e separa dal ritorno del "perduto".

«Suo padre allora uscì a supplicarlo» (15,28b).

Ancora una volta, è il padre a uscire facendosi incontro, come al figlio minore, pure al figlio maggiore, infelice a causa del suo non sincero cuore, ricordandogli che loro sono stati sempre insieme, uniti: hanno tutto in comune. Quindi lo prega di entrare: di condividere con lui e di partecipare alla gioia del ritorno a casa del perduto-ritrovato figlio e fratello. Però sulla soglia il padre trova un estraneo incapace di relazionarglisi come un figlio, ma come uno schiavo al padrone. «L'uomo infatti è schiavo di ciò che lo domina» (2 Pt 2,19).

L'atteggiamento del padre è identico nei confronti dei due figli, e questo sottolinea come, in realtà, quando l'uomo muove accuse a Dio, non parla secondo verità, ma secondo la miseria del proprio cuore, poiché il riconoscimento di Dio come Padre immette nella conoscenza del "cuore" di Dio. Condizione necessaria perché si possa rimanere nella sua casa non da servo, ma da libero.

Il nostro Dio è eccessivo, esagerato.

È per questo Padre: Onnipotente nell'amore e Assoluto nel perdonare, che Gesù darà la sua vita.

«Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso"» (15,29-30).

L'irrispettoso atteggiamento di rimprovero per il padre del figlio maggiore, che elenca i propri meriti: il costante servizio: «lo ti servo da tanti anni» (29), quasi come uno schiavo, e la fedeltà: «Non ho mai disobbedito» (29), quasi come un sottoposto che non ha mai trasgredito un comando, è come quello degli scribi e dei farisei: contestano la missione e l'opera di Gesù ritenendosi integri e rifiutando di credere che

l'amore di Dio possa superare l'abisso del peccato: «**ma dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia**» (Rm 5,20).

Il genere di perfezione subita piuttosto che accolta dal primogenito gli impedisce di entrare nella logica del padre, una logica basata sull'amore gratuito. Lo scandalo che provoca l'amore per il secondogenito porta alla luce l'inautentico rapporto che il figlio maggiore ha nei confronti del padre e del fratello. Non riconosce il padre come suo padre né il figlio di suo padre come suo fratello. Rifiuta di riconoscere come "fratello" il figlio indegno, ma non gli contesta la realtà di "figlio" in rapporto al padre. Esplicito è il suo disprezzo: «**Questo tuo figlio**» (30) – non mio fratello – se n'è andato, ha goduto e gozzovigliato, sperperando tutto «**con le prostitute**» (30), mentre lui è rimasto a servire in casa. E adesso ch'è tornato, com'è possibile festeggiarlo? quando mai è stato festeggiato lui, rimasto fedelmente al suo servizio? rimasto a casa, senza pretendere nulla?

È evidente che, pur essendo rimasto a casa, anche il figlio maggiore, come il più giovane, non ha compreso nulla dell'immenso e liberante amore del padre, e, così come il fratello scialacquatore, nega l'amore attraverso il primato del merito, ponendosi nei confronti del padre come un servo: «**lo ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando**» (29). Per lui è inconcepibile che il padre ricompensi l'altro figlio – che non riconosce come fratello e che considera degenerare – con una festa di "bentornato" e sollecita l'indignazione del padre, con risentimento verso di lui e astio verso il fratello.

Alla gioia del padre fa da contrasto il malanimo del primogenito per il peccatore perdonato. Il suo ingiustificato adirarsi per la mancata indignazione del genitore suppone il padre come "padrone" con cui ha mantenuto un rigido e formale rapporto – da salariato a datore di lavoro – in previsione di adeguato contraccambio, ma niente di più, solo così è spiegabile il suo dire: «**Tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici**» (29).

Se il minore auspica di divenire, a casa del padre, un servo ben pagato, il maggiore si considera come uno schiavo per il quale il padrone non ha riconoscenza. La sua comprensione del rapporto padre-figlio non è migliore di quella del fratello più giovane. Infatti, se la strada percorsa dal secondogenito va dalla pretesa: «**Dammi**» (12a), imposta al padre, all'impossibilità: «**nessuno gli dava nulla**» (16b), riferito alle carrube di cui si nutrivano i maiali; quella del primogenito è ferma nel rancore e nella collera: «**Non mi hai mai dato**» (29).

Entrambi, figlio-ribelle e figlio-servo: non hanno saputo cogliere il grande dono della relazione con il padre, che all'uno impedisce d'umiliarsi e dall'altro subisce le accuse.

«Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"» (15,31-32).

Per contrasto il tono del padre è estremamente affettuoso, lo chiama «**figlio**» (31).

Il padre accoglie senza condizioni il figlio-ribelle e il figlio-servo, perché sono suoi figli e basta. Il padre comprende la reazione negativa del primogenito e non lo rimprovera per la sua scortesia. Gli ricorda che un figlio non è amato in forza di ciò che fa, ma in forza di ciò che è: «**Tu sei sempre con me**» (31): è l'amato, legittimo erede di tutti i beni del padre: «**Tutto ciò che è mio è tuo**» (31), avrebbe potuto disporre liberamente e godere, in ogni momento, di qualunque cosa, tanto più di un capretto «**per far festa**» (29) con gli amici.

Perché non l'ha fatto?

Ma ci sono momenti unici, irripetibili, irrinunciabili, per i quali bisogna «**far festa**» (32): renderli indimenticabili.

Alla logica del diritto-dovere il padre contrappone la logica della bontà-gratuità e tenerezza-misericordia. Che, poi, è l'inedita via che Gesù indica per scoprire il senso della vita: è gioia e soprattutto perdono.

È questo il senso della festa.

È la logica dei tempi nuovi – in cui vale più l'amore paterno e fraterno – nei quali Gesù ha rivelato l'amore di Dio per ciò che è perduto e definitivamente riconciliato.

All'aggressivo «**Questo tuo figlio**» (30), del primogenito, il padre oppone «**Questo tuo fratello**» (32): invito a riconoscere sinceramente come fratello quel "perduto", tornato a casa e "recuperato" alla vita. Dunque, non può ergersi intollerante ed escluderlo, tantomeno orgoglioso ed escludersi.

La parabola si conclude riprendendo le parole del padre: «**era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato**» (24), ma ora come appello rivolto al figlio maggiore per ricondurlo alla sua verità personale, che è duplice: una verità di "figlio" e un'altra di "fratello", al fine di condividere la gioia, partecipandovi.

Se il figlio maggiore vuole rimanere in intima unione con il padre, deve accogliere il fratello allo stesso modo del padre. Se gioirà e farà festa al fratello ritornato, se entrerà nella logica dell'amore, allora egli stesso potrà sperimentare il senso dell'essere figlio ed essere fratello.

Non sappiamo la risposta del fratello maggiore né cosa farà.

Gesù sospende il séguito.

La parabola, rivolta anzitutto a farisei e scribi, è un invito a non fare come il figlio maggiore; è un appello a decidersi a convertirsi e a partecipare alla festa di Dio, per conoscere l'intimo del cuore del Padre.

Con questa parabola, tramite la missione e la parola del Figlio conosciamo il Padre: «**Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo**» (Gv 17,3).

Gesù vuol far comprendere ai suoi ascoltatori: di ieri, di oggi e di sempre, cercatori e peccatori, scrupolosi religiosi e presunti giusti, il modo con cui Dio si rapporta a ogni persona: anche se peccatore, per Dio è e rimane figlio, proprio come succede nella parabola, che tuttavia rimane in sospeso, aperta a rilievi e considerazioni personali e che da ciascuno richiede riflessione e risposta all'invito: «Figlio, ritorna pure tu».

Ma siamo davvero disposti ad accettare un Dio così? a riconoscerci figli di un tale Padre? o no?

La risposta ci è data dall'esempio di un terzo figlio: quello che «**pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo**» (Fil 2,6-7).

Questo Figlio-Servo è Gesù e c'insegna a essere «**misericordiosi, come il Padre**» (6,36) e ad amare «**fino alla fine**» (Gv 13,1), fino all'estremo, fino al compimento, fino alla consumazione della vita e dell'amore stesso.

Considerazione.

La parabola non ha una conclusione, perché si arresta bruscamente, lasciando aperto l'esito; perciò ogni uditor del Vangelo deve decidere se partecipare o non partecipare alla festa di "bentornato".

Gesù non condanna e conserva la speranza che ognuno superi la chiusura del proprio egoismo.

Per partecipare alla festa bisogna entrare nella logica dell'amore sorprendente di Dio e convertirsi al suo amore, in sintonia con il suo cuore, accogliere e guardare le persone come le accoglie e le guarda lui, lasciarsi rivitalizzare dalla profondità del suo amore, un amore difficile perché chiede di morire a interessi e privilegi, ad attese di differenti trattamenti – come i lavoratori della prima e dell'ultima ora –, un amore che ci fa essere come Gesù.

La festa di Dio è possibile se si entra nella possibilità e nell'amore di Gesù. Questo identificarci non è presunzione né orgoglio, ciascuno deve conformarsi a Cristo, trasformando la propria vita a somiglianza della vita di Cristo.

Quindi l'amare e il perdonare non devono essere osservati perché comandati, ma perché tale dev'essere la vita del cristiano: un dono per gli altri.

Bisogna imparare, ogni volta che si riceve l'eucaristia: pane che trasforma nella realtà di Cristo, a lasciarsi via via trasformare, per progredire sempre più nell'amore e nell'amare, e non per dovere, ma per aver gustato e contemplato le meraviglie della misericordia di Dio.

La parabola del Padre misericordioso termina con il richiamo alla gioia di Dio per i peccatori che si salvano. È la stessa gioia provata da Dio nella creazione, quando vide che ciò che aveva fatto «**era cosa molto buona**» (Gen 1,31): la conversione del peccatore lo riporta alla condizione primordiale d'intima amicizia con il Creatore.

Ma il figlio maggiore, preso dall'avidità del possedere, dall'egoismo e dall'invidia, non ne vuole sapere delle ragioni del padre e non intende entrare in casa né banchettare.

Per il primogenito resta il compito di non dire più al padre: «**Questo tuo figlio**» (30), piuttosto: «Questo mio fratello». Compito che attende tutti, ogni giorno. Affermare che l'uomo è figlio di Dio è facile, e tutti i religiosi-osservanti e fedeli all'ortodossia lo fanno. È invece più faticoso dire che l'uomo è "mio fratello", che è il compito di ciascuno.

Dio Padre resta fuori dalla festa, accanto a chi da noi è escluso: aspetta perché non manchi nessuno.

Questa parabola aiuta a comprendere ciò che si è fatto prima e quanto si deve fare dopo.

Cristo abbatte ogni divisione perché Gesù è la riconciliazione: la sorgente di vita che sgorga da Dio Padre.

Questa è la nostra vicenda umana che è mescolanza di figlio maggiore, nelle pretese e per la presunzione e il giudizio sugli altri; e di figlio minore, perché ribelli.

L'annuncio dell'amore fedele e misericordioso di Dio che diviene perdono è al cuore del messaggio di Luca.

Perdono è il nome che il figlio minore, una volta tornato a casa, potrà dare all'amore fedele del padre che ha continuato ad amarlo pure quando lui si è allontanato e ha disprezzato la sua vicinanza.

La parabola rivela la difficoltà di riconoscere e comprendere l'amore e di accogliere la misericordia: i due figli, per vie diverse, faticano ad accettare la loro condizione di figli e non apprezzano l'amore del padre. Il loro peccato è il tradimento di quest'amore: l'uno fugge da casa e dal padre; l'altro resta in casa vivendo da servo e con amarezza verso il padre. Senza libertà non c'è amore e si arriverà a fuggire da una casa divenuta prigionia soffocante o a restarvi nella logica del dovere e dell'obbligo, dunque non da figlio, ma da schiavo. E **«Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora, lo schiavo non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta per sempre. Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero»** (Gv 8,34-36).

Decisivo nel processo di ritorno a casa del figlio minore è il suo essere rientrato **«in sé»** (17). Il giovane smette di fuggire quando prende contatto con se stesso, quando osa la propria interiorità. Non si tratta ancora di conversione, ma di lettura realistica di sé, di presa di coscienza della penosa situazione in cui è finito. Ciò che la parabola imputa al figlio minore non è tanto la dissolutezza morale, perché è finito **«con le prostitute»** (30), né la prodigalità, perché ha dissipato il patrimonio; ma l'insensatezza: l'aver vissuto **«in modo dissoluto»** (13) e dissennato: lontano dal senso.

Il testo non presenta la sequenza peccato-pentimento-conversione ma un'insensata scelta di vita, a cui segue l'atto di coscienza della miseria in cui il giovane si è ridotto e infine la decisione di tornare a casa per fuggire la fame. Nessun pentimento muove il figlio minore ma solo una valutazione realistica di ciò che gli è più conveniente.

Quindi non è il pentimento la condizione del perdono, che potrà verificarsi nel confronto del mai venuto meno amore del padre che il giovane figlio ha simbolicamente fatto morire chiedendogli anzitempo l'eredità.

È il perdono che suscita il pentimento, non il contrario.

È la gratuità del perdono: immeritato e anticipato, che muove a conversione e garantisce tale possibilità; diversamente sarebbe ricatto. Ecco perché Gesù dall'alto della croce perdona i suoi crocifissori prima che si convertano: **«Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno»** (Lc 23,34a), come conferma Paolo: **«Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi»** (Rm 5,8).

Il per-dono è dono-per gratuito, senz'alcun merito, perché **«il Signore, tuo Dio, è un Dio misericordioso, non ti abbandonerà»** (Dt 4,31). Tale certezza, tuttavia, non deve indurre nessuno a esagerare: **«essere troppo sicuro del perdono tanto da aggiungere peccato a peccato»** (Sir 5,5).

All'amore del padre si oppone pure la logica del dovere che muove, anzi, che rende immobile il figlio maggiore. Egli vive una religione di sterili prestazioni che lo inducono a non riconoscere il padre, che per lui diviene un "padrone", e a disprezzare il fratello. Entrambi i figli cercano di sottrarsi all'unica cosa necessaria: riconoscere e assumere la loro filialità e il senso della loro libertà nello Spirito di Dio: **«Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo»** (Rm 8,14-17).

La parabola del Padre misericordioso evidenzia che è nell'esperienza del peccato che si prova la misericordia di Dio. È un invito a non disperare, mai.

L'esperienza del male è amara e spogliante, perché distante dalla casa del Padre, cioè lontano dalla sorgente della vita.

È l'abisso della miseria:

- si perde ciò che si conosce: è un'irresponsabile estraneità;
- si perde quanto si ha: è un insensato sperpero;
- si perde la casa: è una lontananza dal calore affettivo;
- si perde la stabilità: è un andare senza mèta;
- si perde l'identità: è un divenire idolatra;
- si perde la libertà: è un divenire schiavo;
- si perde la gioia: è un divenire mercenario;
- si perde l'umanità: è un divenire bestiale.

È il vuoto più assoluto.

È l'esperienza di quella nudità che deforma l'immagine di Dio, a cui bisogna ritornare: **«Mi alzerò, andrò da mio padre»** (18), ma non per dirgli: **«Trattami come uno dei tuoi salariati»** (19), come ragiona di dire il giovane che suppone, al ritorno, di trovare un padre offeso e l'amarezza dell'umiliazione. Invece trova un padre che gli corre incontro.

In questo figlio minore è talmente deforme l'immagine di Dio da non ammettere che gli manca l'amore del padre, infatti è spinto dal bisogno: **«lo qui muoio di fame!»** (17). Decide, dunque, di ritornare in quella casa dove nulla gli mancava, però ritorna non per ri-trovare l'amore del padre ma perché non ha niente per sfamarsi. Il suo ritorno è un ripiego.

Lo stesso malinteso avviene nel cuore di chi è intrappolato nell'esperienza del peccato. Il dramma della colpa non è tanto la ribellione a Dio, quanto il fatto che alla radice vi è l'incapacità di riconoscere il Padre e l'immaginarlo diversamente.

Il "ritorno" è la riscoperta del volto e del cuore di un Padre che ama, che spera, che attende.

A quest'incapacità sovviene l'iniziativa di Dio che mostra l'autentico volto del suo cuore: la misericordia.

Anche il figlio maggiore, rimasto a casa, ritiene assurdo il comportamento del padre che senza biasimo soddisfa le pretese del figlio minore al momento della partenza.

È un padre che rischia tutto. Rischia di non rivedere il figlio più giovane e di perdere pure quello rimasto a casa. Ma al Padre non interessano i motivi per cui il figlio è tornato: basta che sia tornato. Infatti, non è il figlio a commuoversi, ma il padre; non è il figlio a correre, ma il padre; ed è sempre il padre che lo abbraccia e con un bacio lo perdona. È un'intensa passione: **«Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo. Come potrei abbandonarti, Èfraim ... Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Èfraim, perché sono Dio e non uomo»** (Os 11,7-9). È qualcosa d'inatteso, insperato e decisivo: in Dio esplode l'amore: è Dio, vinto dal suo stesso amore, a convertirsi al suo popolo, per cui passa dalla collera alla misericordia: dalla severità alla tenerezza: **«Sono il Santo in mezzo a te»** (Os 11,9).

Dio ama di un amore di tenerezza e il suo è un amore fedele, benché di continuo tradito dall'uomo. È un amore geloso, che Dio interrompe solo momentaneamente, per farne avvertire la mancanza e l'urgenza. Nonostante tutto Dio continua ad amare l'uomo. Fedele, non lo abbandonerà mai.

Ecco il vertice teologico di questo racconto: la misericordia è la forte passione di Dio per la nostra umanità, per la vicenda personale di ciascuno: **«Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo a esserti fedele»** (Ger 31,3).

In ebraico misericordia è indicata con un termine particolarmente significativo *rahamim*, che indica le viscere, in cui la donna custodisce il frutto del suo amore. Il che vuol dire: il sentimento che la donna ha per il suo bambino è il sentimento che Dio – come l'amore viscerale di una madre – prova per l'uomo, sua creatura, equivalente a quello di Gesù per i poveri e i bisognosi.

Chi di noi può non sentirsi direttamente interpellato da questa vicenda, in cui il peccato rivela il suo duplice volto di seduzione e di alienazione?

Ma pure il percorso del figlio maggiore non lascia indifferenti: sembra essere un figlio docile, serio, lavoratore, interessato. Che cosa gli si potrebbe rimproverare?

È una maschera di esemplarità che non deve ingannare. È solo apparenza e finzione: nasconde un cuore arido, un animo calcolatore: **«Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando»** (29). Mostra un'incapacità di aprirsi allo stupore della gratuità: non si era mai allontanato da quella casa, ma con il cuore non c'era mai stato.

Cosa aveva capito della tenerezza del padre se ora gli rimprovera l'eccessiva generosità per il fratello più giovane, e presentargli il conto arretrato?

Invece di un figlio amato che ama, si rivela come un salariato che ha contabilizzato la durata del lavoro rivendicandone la ricompensa: **«E tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici»** (29), è la lamentela che muove al padre.

Immediato e forte il dubbio: chi è più lontano da Dio? chi se ne va conservando memoria della casa paterna, o chi, solo per convenienza, vi rimane simulando?

Il primo soggetto della parabola è il volto del Padre, che rivela la logica di Dio, illogica per noi.

Dio si svela nel dire e nell'agire di Gesù.

La festa imbandita da Dio non è di facile accesso. Talvolta è offerta a chi non la merita e neppure la chiede e talaltra crea un'orgogliosa dissociazione in chi dovrebbe parteciparvi.

È solo il Padre a volere la festa e a chiamare i figli alla festa: da uno subita e dall'altro rifiutata. È una festa di perdono, e perdonare è la sua gioia: perdona sempre e comunque, molto di più che «**settanta volte sette**» (Mt 18,22), sconvolgendo il buon senso d'ogni nostra misera misura.

Il volto del Padre è quello di un Dio che rigetta ogni tentativo d'essere da noi fabbricato e manipolato, perché vuol ri-costruire in noi l'originale sua immagine. È un Dio che si fa "amico" e "compagno" di strada e che comanda d'essere misericordiosi, come lui: «**Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso**» (Lc 6,36). Misericordia che rende beati: «**Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia**» (Mt 5,7).

La misericordia di Dio è incondizionata e imparziale accoglienza dell'uomo, di ogni uomo. È la forte passione di Dio in soccorso dell'umana fragilità: «**Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo a esserti fedele**» (Ger 31,3). È l'essenza dell'essere «**figli di Dio**» (Gv 1,12 e Rm 8,16). Valore comprensibile solo se sedotti dall'agire di Dio, avvinti dal suo cuore amante, senza riserve; rapiti e perdutoamente innamorati.

Conclusione.

Se crediamo in Dio come Padre e davvero ci sentiamo figli non potremo fare a meno di vivere autentici rapporti di fraternità, abbattendo muri di separazione e costruendo ponti d'interrelazione.

Solo un incondizionato amore, come l'amore del Padre: mai revocato, può fare della Chiesa il luogo della riconciliazione fraterna, della trasmissione dell'amore e della condivisione della gioia. Solo quell'amore fa della Chiesa il luogo del perdono e della festa: dell'incontro e della gioia.

Secondo te Gesù è il volto di Dio Padre? credi davvero che è un volto bello? forse un po' severo? magari troppo esigente?



**Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.**